

Ferdinando Taviani  
STORIA DI ADRIANA.  
UNA RAGAZZA BACIATA DALLA FORTUNA

*[Quello che segue è un testo scritto e letto da Taviani per la radio a metà anni Novanta. Fa parte, come Lo spettatore, di cinque racconti dal titolo complessivo Far cuore al teatro, che ideò per la trasmissione Radio3 Suite curata da Stefano Geraci, e in particolare per una rubrica realizzata da Marina Fabbri.*

*Un altro di questi testi, Che cosa può essere un dio, si trova in Ferdinando Taviani, Le visioni del teatro. Scritti sul teatro dell'Otto e Novecento, a cura di Mirella Schino, Roma, Bulzoni, 2021, pp. 241-245.*

*Sono pezzi di taglio autobiografico, quasi dei corsivi giornalistici, diversi dai suoi scritti di più diretto intervento critico. Ma vi si vede quel gusto del capovolgimento, quella capacità di spezzare i luoghi comuni del ragionamento e del pensiero che era sempre tipica del suo modo di narrare – un modo che, per precisa scelta di campo, non faceva mai una distinzione netta tra il teatro e la vita.*

*L'Adriana del titolo è Adriana Molinar, attrice e regista. La sua storia è stata raccontata da Taviani anche ne Il conferenziere imperturbato, postfazione a Nicola Savarese, Parigi/Artaud/Bali. Antonin Artaud vede il teatro balinese all'Esposizione Coloniale di Parigi 1931, L'Aquila, Textus, 1997, pp. 281-291. Savarese, che è il «giovane professore d'università» che si incontrerà leggendo, cofondatore del gruppo teatrale Arcoiris, ha a sua volta scritto di Adriana in Dal Titanic al giro di vite. Lettera a Mirella Schino sul terzo teatro in Italia negli anni Settanta, testimonianza del 1994 circa, pubblicata in Mirella Schino, Ricordo e memoria. Il teatro dei gruppi 1969-1976, «Teatro e Storia», n. 41, 2020 (in particolare p. 138).*

*Si ringrazia Stefano Geraci per il testo e le notizie. (Raffaella Di Tizio)]*

La storia di Adriana, così come io l'ho conosciuta negli anni Settanta, potrebbe chiamarsi “la storia di una ragazza baciata dalla fortuna”.

Se lei fosse qui, presente in questa stanza, non credo che si infurierebbe sentendosi descrivere come “una bella negretta”. Era proprio una bella negretta, arrivata a Roma da Panama, con molti capelli crespi che lei non si sognava neppure di farsi stirare.

Perché non si sarebbe infuriata? Perché era intelligente, le piaceva prendersi in giro e lasciarsi prendere in giro per poter poi sfottere impunemente gli altri.

Era una matematica. Si era appena laureata in matematica a Panama e aveva vinto una borsa di studio per specializzarsi a Roma in matematica attuariale. Sarebbe poi tornata a casa sua, e avrebbe fatto l'assicuratrice.

A Roma, naturalmente aveva dei contatti. Quando sbarcò a Fiumicino, fece quel che le avevano consigliato. Andò dal giornalaio e disse in inglese che aveva bisogno di fare una telefonata. Si aspettava che le dessero un elenco in cui trovare i numeri. Le dettero un gettone. Lei rimase esterrefatta. Si rigirava fra le dita questa moneta scanalata chiedendosi che cosa fosse e a cosa potesse servire. Anni dopo ancora ricordava il primo pensiero che le baluginò nella testa. Che quel gettone fosse un dischetto elettronico che conteneva le informazioni sugli abbonati. Fiumicino per un attimo nella sua testa fu Alphaville. In nessun'altra parte del mondo esistevano monete apposite per telefonare.

Donde si vede come le cose fatte male possano sembrare avveniristiche.

Adriana andò ad abitare in una camera sulla via Tiburtina, con altri studenti come lei. Era molto simpatica e molto benivola dai vicini. A quell'epoca – siamo nel '73 – non esisteva ancora xenofobia a Roma.

Faceva una vita molto ritirata, quasi solitaria: Tiburtina, piazzale del Verano, Università, piazzale del Verano, Tiburtina, casa. Studiava molto, e per quasi un anno continuò questa vita. Si sentiva molto responsabile nei confronti della madre che l'aveva fatta studiare.

Era di una famiglia medio-borghese, una famiglia come ce ne sono molte in Latinamerica, una normalità: madre, figli, e del padre niente, neppure l'assenza. E come molte persone di colore del Latinamerica non aveva la minima ferita razziale. O per lo meno non dava mostra di averne.

Adriana viveva abbastanza bene, studiava bene, con buoni risultati, ma sola, sola, sola. Dopo alcuni mesi tranquilli e concentrati, la solitudine cominciò a pesarle.

Passò il Natale. Si avvicinava il Capodanno del '74 e Adriana non aveva nessun posto dove andare per la notte di festa.

Comincia così la fortuna d'“una ragazza baciata dalla fortuna”: in autobus, proprio il 30 o il 31 dicembre, incontra una ragazza piccolina, molto carina, molto vivace, con un'aria intelligente, che parla una lingua italiana strana, un po' aristocratica, che non è romanesco, non è nemmeno veneziano. La ragazza è veneziana, ma vive a Roma da molti anni. Attaccano discorso. La ragazza le dice che studia all'Istituto di Storia del Teatro dell'Università di Roma, e le dice che la sera di Capodanno invita degli amici a casa sua – lei ha una casa tutta per sé – e se Adriana non ha un posto migliore dove andare, perché non va da lei?

Adriana non ha posti migliori, né è di quelle persone timide e piene di dubbi. Ci va. E si trova in mezzo ai danesi.

Sei ragazzi danesi, alti, uno più bello dell'altro. Sei ragazzi e due ragazze. Hanno un'aria un po' aristocratica, di quelli che anche senza averti mai conosciuto, già dalle prime parole ti danno l'impressione – appunto come i veri aristocratici – di essere calorosi e di entrare in una specie di intimità.

Sono, questi sei ragazzi e queste due ragazze, i sette attori ed il giovane direttore di tournée dell'Odin Teatret, che sta rappresentando a Roma *Min Fars Hus*.

*Min Fars Hus* è uno spettacolo che – sia detto senza enfasi alcuna – ha cambiato la vita a innumerevoli persone. E Adriana – che non era mai andata a teatro – viene invitata, e improvvisamente si trova assieme a una sessantina di spettatori, seduta su delle panche, mentre fra di loro esplose quell'incandescenza d'uno spettacolo dedicato a Dostoevskij, cantato, suonato, e dove sembrava che si materializzasse un'immagine diversa della vita, dell'intimità, di come l'uomo può essere dolce e apparentemente “femminile” e la donna vigorosa ed apparentemente “virile”. Uno spettacolo che agli spettatori che restavano commossi e colpiti cambiava l'idea delle loro potenzialità personali.

La vita di Adriana cambiò. Ebbe la fortuna di entrare nel mondo del teatro, in una costellazione molto particolare del teatro di quegli anni, fuori dai teatri ufficiali, fatta di avamposti e gruppi nei quali si praticava prima ancora di un'arte nuova un nuovo modo di fondare relazioni. O meglio. L'arte nuova era questo fondarsi di relazioni all'interno del gruppo e fra il gruppo e i suoi non occasionali spettatori.

Adriana improvvisamente si trova circondata di persone. Vive in un mondo che non segue le norme precostituite, in cui si fatica molto, ci si stanca molto, ma dove uno ha l'impressione di potersi costruire la vita così come la desidera.

Paroloni. In realtà il mutamento si manifesta in fatti minuti, importanti per lei, poco interessanti da raccontare. Adriana è corteggiatissima. Una volta, mentre assieme all'Odin Teatret stavamo a Carpignano Salentino, mi ricordo che mi disse: «Io ho persino l'impressione che gli italiani si immaginino che farlo con una nera, far l'amore con una nera sia più bello che farlo con una bianca», perché non si rendeva conto neppure lei perché fosse tanto corteggiata. Lei ormai aveva una relazione stabile con uno di quei bellissimi ragazzi danesi che aveva incontrato la notte di Capodanno. Ma non era un attore. Era il direttore di tournée, che a Carpignano scopri di poter eseguire egregiamente i numeri dei clown.

Lasciamo scorrere il tempo e le immagini. Nell'autunno del '75 Adriana è, assieme a un'altra attrice, in un isolotto veneziano dove un altro gruppo teatrale, fra i più importanti per la storia del teatro del nostro secolo, il gruppo di Jerzy Grotowski, sta rappresentando *Apokalypsis cum figuris*, e Adriana sta lì per incarico di Eugenio Barba, per aiutare le persone del gruppo di Grotowski (nessuno di loro, allora, conosceva una parola di italiano). La notte, dorme nella sala dove si fa lo spettacolo. Nello spettacolo viene usata una grande pagnotta, che un attore divide in due, e di una delle metà fa molliche con cui lapidare un compagno. In genere, la sera, Adriana e l'altra attrice allieva

dell'Odin che con lei restava di guardia, mangiavano per cena l'altra metà della pagnotta, quella che dallo spettacolo usciva indenne, con qualche scaoletta di tonno. Assieme al gruppo di Grotowski, Adriana partecipa anche a quelle loro attività che venivano in quegli anni chiamate "parateatrali". E per due volte, in questa settimana di attività parateatrali, entra in uno stato diverso di coscienza, potremmo dire con una parola grossa: cade in trance.

Ne esce con la sicurezza di esser stata ancora una volta baciata dalla fortuna, d'aver trovato una nuova dimensione della propria forza. E quando il gruppo polacco conclude la sua permanenza in Italia, lei a Roma fonda, assieme a un giovane professore d'università, un gruppo teatrale che si chiama "Arcoiris". Arcobaleno.

Ci sono molti fatti che in questo racconto, per ragioni di spazio e di tempo, non posso riferire neppure per sommi capi.

In sintesi, la sensazione che lei aveva era d'esser stata improvvisamente sbalzata, da quella sera del passaggio fra il '73 ed il '74, in una vita nuova, di cui prima ignorava l'esistenza, di cui forse aveva una nostalgia che lei stessa non poteva sapere.

Ma voleva tornare a Panama. Lo diceva sempre che doveva tornare.

Dopo aver fondato il suo gruppo teatrale a Roma, incontra in Italia un gruppo venezuelano. Si unisce a questo e inizia il suo lento ritorno in Latinamerica.

È diventata una donna molto forte. Ha preso la specializzazione in matematica attuariale, ma è soprattutto una regista ed una leader. Non più soltanto una ragazza simpatica, carina, molto corteggiata, vivace, ma anche con una forza che la fa accettare, in Latinamerica, leader d'un gruppo di artisti, lei donna, e di colore (perché malgrado tutto discriminazione ce n'è sempre).

Dopo esser stata a Caracas, fonda un gruppo teatrale che si reca a lavorare in un'isola che è a una mezz'ora d'aereo da Caracas, la famosa isola Margarita, vicina alla Tortuga dei pirati, nell'arcipelago delle Isole di Sottovento. Ha una popolazione a metà india, ed è già, negli anni alla fine dei Settanta e all'inizio degli Ottanta, un paradiso turistico.

È lì che Adriana fonda e dirige il suo gruppo teatrale. Un gruppo che non è per il momento molto conosciuto, che lavora soprattutto per radicarsi nel suo territorio, e si propone, una volta arrivato a una sufficiente maturità, di mettersi in contatto con gli altri gruppi simili, quelli che Eugenio Barba ha chiamato Terzo Teatro, riallacciando i legami che Adriana aveva stretto negli anni precedenti. Faticano, come avevano visto fare all'Odin Teatret o al gruppo di Grotowski, o agli altri teatri con i quali Adriana aveva vissuto le sue esperienze europee e latino-americane.

Un giorno di primavera – viene caldo, è domenica – decidono di prendersi una giornata di vacanza, sulla spiaggia Adriana, la leader, dice a tutti: prendiamoci la vacanza e vestiamoci eleganti. Lei, che stava quasi sempre in

jeans e calzoncini, si mette per l'occasione un bel vestito lungo, floreale, un cappello di paglia, e vanno tutti al mare. Alcuni fanno il bagno. Adriana si stende al sole, a godersi il sole, sulla battigia, con i piedi lambiti dalle onde e la faccia sotto il sole.

Gli altri tornano dal bagno. E lei si sta godendo talmente profondamente il sole, che è ora di tornare, la chiamano e non si sveglia. Debbono andare a svegliarla. E quando la svegliano, quando la scuotono, lei è morta.

Poi sì... si sapeva che aveva una non so che disfunzione al cuore. Lei stessa lo aveva detto. Ma di fatto è morta così, con i piedi toccati dalle onde e la faccia nel sole.

E questo fa sì che – spero bene – nessuno possa pensare che ci sia dell'ironia quando raccontando questa sua storia la si racconta come la storia di una ragazza baciata dalla fortuna.

Trascrizione di Elena Marcelli

